

OPINIONE

Opinione tot. 994: *Zib.* 515, *Prose puer. e giov.* 260, *Epist.* 71, *Prose varie post-1819* 43, *OM* 40, *Volg. prosa* 25, *Pensieri* 13, *Petrarca* 8, *Indici Zib.* 7, *Abbozzi e disegni* 3, *Canti* 2, *Compar.* 2, *SFA* 2, *Paralip.* 1, *Versi puerili* 1, *Volg. versi* 1 – **opinare tot. 14:** *Prose puer. e giov.* 10, *Zib.* 3, *Epist.* 1 – **opinio (lat.) tot. 7:** *Prose puer. e giov.* 5, *Zib.* 2 – **opinion (fra.) tot. 12:** *Zib.* 9, *Prose puer. e giov.* 1, *Abbozzi e disegni* 1, *Epist.* 1. – **opinion (ing.) tot. 1:** *Zib.* 1.

Il termine *opinione*, nelle sue varie declinazioni e varianti, compare all'interno di insiemi semantici che riguardano la conoscenza ed è usato con il significato di «convinzione», «concetto», «punto di vista» e indica l'idea che il soggetto si forma di un evento, un fatto, un fenomeno; tale idea è ritenuta valida ma comunque soggetta alla possibilità di mutamento qualora intervengano ulteriori fattori a dimostrarne l'erroneità (cfr. Forcellini: 'generatim est assensus rei non exploratae, existimatio, iudicium, conjectura, sentential, cui veritas opponitur, doxa'). Il termine è riferito sia alle persuasioni di carattere personale che all'insieme di idee e convinzioni che fanno parte del patrimonio collettivo di individui, nazioni, popoli e in tal senso legate a particolari momenti storico-culturali. Contraddistinta per la propria mutabilità e temporaneità, l'opinione si differenzia pertanto sia dalla COGNIZIONE (sin. CONOSCENZA; SCIENZA) che dalle CREDENZE.

L'aggettivazione del lemma è alquanto vasta: [al sing.] *ferma, varia, pubblica, speculativa, falsa, retta, maggiore, mutata, considerata, stabilita, favorita, ridicola, fondata, comune, favorevolissima, stranissima, cosiffatta, volgare, universale, antica, singolare, popolare, antichissima, meravigliosa, falsissima, pazza, vantaggiosa, privata, celebre, stravagante, sociale, innata, puerile, decisa, verisimile, debole, dannosa, sciocchissima, naturale, contraria, stolta, inveterata*; [al plur.] *presenti, radicate, false, triste, misere, sane, rette, stolte, savie, pregiudicevoli, ridicole, strane, pregiudicate, antiche, moderne, vane, antichissime, false, pazze, ridicole, vili, superstiziose, contrarie, presenti, portentose, ragionate, sinistre, barbare, volgari, popolari, contadinesche, diversissime, stravaganti, religiose, contrarie, passate, generali, costanti, sciocchissime, secondarie, efficaci, inefficaci, infinite, relative, chimeriche, contemporanee*.

Il sostantivo è accompagnato dai verbi: *cambiare, cangiare, disapprovare, opporsi, adottare, condannare, confutando, lodare, commentare, difendere, variare, mutare, immaginare, adottare, rigettare, seguendo, combattere, diriggere, regolare, determinare, diversificare, prese, formate, create, sventolare, dibattere*.

Per tredici volte compare nella locuzione «opinione pubblica», mentre fra i vocaboli co-occorrenti si registrano: *cognizione*; *usi, costumi, tradizioni, usanze*; *persuasioni*; *principii*; *caratteri*; *assuefazione*; *convenienza*; *prevenzione*. Si riscontrano come **sinonimi**: *credenze*; *parere*; *avviso*; *persuasione*.

1. Distribuzione – le occorrenze del termine interessano l'intero arco cronologico della produzione leopardiana, con la prima occorrenza riscontrabile ne *Sul quesito se sia più utile all'uomo la ricchezza, o la povertà*, parte delle *Dissertazioni accademiche di Tirso Licedio Arcade* del 1810 («Entrando adunque nella controversia fra tanti divisi pareri, fra tante opposte ragioni, fra tante opinioni diverse io arditamente sì, ma non senza fortissime cause affermo essere all'uman vivere più giovevole la povertà, che la ricchezza») e l'ultima nei *Pensieri* (88).

Il lemma è presente in più del 99% dei casi nelle opere in prosa, con più della metà delle presenze (52,44%) nello *Zibaldone*, dove la prima occorrenza si riscontra a p. 6 e

l'ultima a p. 4478 (31 marzo 1829). Una presenza significativa è riscontrabile anche nei saggi giovanili, in particolare nella *Storia dell'astronomia* (1813), il *Discorso sullo stato presente dei costumi degli italiani* (1824) (si veda sezione iniziale sulla presenza quantitativa).

La presenza del lemma nelle opere in versi è esigua (meno dell'1%). «Opinione» appare in nota due volte nelle *Canzoni* del 1824, e una volta ciascuna in quelle del 1831 e 1835; è inoltre presente una volta nei *Paralipomeni della Batracomiomachia* (canto 4.12; 1831). «Opinioni» è presente tre volte nelle *Canzoni* del 1824 (due volte nelle *Sentenze di Bruto e Teofrasto*; una volta in nota alla canzone 3, Ne la stagion che, nei *Canti* del 1831, presenza che si ripete nella versione del 1835).

Nell'accezione di «convinzione personale», interpretazione di fatti, eventi o testi che si ritiene corretta, ma il cui valore può essere provvisorio e incerto in quanto manca di una dimostrazione oggettiva della sua validità, il lemma è spesso accompagnato dall'aggettivo possessivo (che lo precede o segue) e declinato nelle varie persone al singolare e al plurale: ventinove volte è affiancato dal possessivo di prima persona singolare; una dall'aggettivo di seconda persona singolare; ventisei dal possessivo di terza persona singolare; ventidue volte dal possessivo di prima persona plurale; tre volte dal possessivo di seconda persona plurale; infine venticinque volte al fianco del possessivo di terza persona plurale. I contesti in cui si registrano queste combinazioni sono vari, e spaziano dalle discussioni linguistiche a quelle di carattere filosofico.

Da segnalarsi anche la presenza dell'espressione «opinione pubblica», che compare tredici volte negli scritti del Nostro: una nelle *Operette Morali* (Ottonieri), una volta nei *Pensieri*, sette nel *Discorso sui costumi degli italiani*, due nella *Lettera sul Frontone del Mai*, tre nello *Zibaldone* (pp. 68, 118 e 4045). L'espressione è usata da Leopardi nei due significati ad essa generalmente attribuiti: come insieme di idee condivise dalla maggioranza della popolazione adulta in un determinato momento, e come gruppo di persone che giudica gli eventi in base a particolari riferimenti culturali, sociali e religiosi.

2.Varianti - Per ventidue volte Leopardi ricorre alla versione tronca del lemma («opinion») – una volta nella *Storia dell'astronomia*; una in *Della forma di Orazio*; una nel *Discorso su Frontone*; sei nel *Discorso sui costumi degli italiani*; quattro volte nelle *Dissertazioni Filosofiche*, con una presenza ciascuna per: Sopra la logica; Sopra l'estensione; Sopra la felicità; Sopra le virtù morali particolari; «opinion» compare infine nove volte nello *Zibaldone*.

3.Latinismi, francesismi, anglicismi, citazioni. Accanto alla succitata variante si riscontra la presenza di voci francesi, inglesi e latine.

La prima delle sette presenze del francese si nota nella *Storia dell'astronomia* con la citazione del titolo di un'opera di Joseph François Henri de Girard del 1791 (da Leopardi collocata erroneamente l'anno precedente) *Des philosophes, qui ont cru à la pluralité des mondes, et de ceux, qui n'ont point adoptée cette opinion*, mentre nello *Zibaldone* il lemma compare per sei volte, prevalentemente all'interno di discussioni di tema linguistico: alla p. 4314 nella citazione da Carl Ernst Schubarth, *Idées sur Homère et sur son époque* [«M. Schubarth (...), s'écartant de l'opinion reçue»]; alla p. 4361 il riferimento è al poeta ed erudito olandese Willem Bilderdijk (1756-1831) e alla sua adesione «à l'opinion» che gli alfabeti antichi contenessero solo consonanti (e da cui il Nostro manifesta le proprie distanze; cfr. Z.1285-91 e 2404-05); alla p.4374 il discorso si è spostato sulla posizione dell'archeologo e paleologo Jacques Joseph Champollion-Figeac (1778-1867)(Ib.dicem. 1827. t. 8. arte. 430. p. 410) riguardo alla convinzione di M. Kärcher sull'origine da un

antico ceppo comune di tutte le lingue e del quale si sostiene che «est bien le maître de préférer son opinion à celle des autres». Alla pagina seguente (Z. 4375) il Nostro discute del progetto, promosso da Andreas Réthy, di creare un linguaggio universale, che offrirebbe un'ulteriore prova a favore «de l'opinion» della sua inattuabilità; alla p. 4406 Leopardi cita da *De la religion considérée dans sa source, ses formes et son développement* (Parigi, 1827) dello svizzero Henri-Benjamin Constant de Rebecque (liv. 8. ch. 1. Pt. 3., p. 430) dove osserva le simpatie del lettore per Ettore, l'eroe difensore di Troia, che «a paru confirmer cette opinion» che Omero intendesse, nel suo poema, rivalutare i troiani rispetto ai greci, nonché suscitare pietà per la sventura dei primi. Infine, alla p. 4502, la citazione è da Jean Jacques Rousseau («Pour ne rien donner à l'opinion il ne faut rien donner l'autorité, et la plupart de nos erreurs nous viennent bien moins de nous que des autres»; *Pensées*, II, 228) ed è collocata dal Nostro nel contesto (tramite il richiamo diretto alla p. 4478) della discussione secondo cui, presso gli antichi, il popolo aveva meno errori dei sapienti, dato che aveva conoscenze più limitate. La versione «opinions» compare cinque volte: una nella sezione XII dei *Disegni letterari*, come citazione del titolo di un'opera di Louis Auguste Gruyer, la *Résumé des opinions des philosophes anciens et mod. Sur le causes premières, les propriétés générales des corps et l'éther universel*, pubblicata a Bruxelles nel 1827; tre nello *Zibaldone*: la prima è una citazione dall'*Histoire du Concile de Constance* (1727) di Jacques Lenfant (in cui si trova il riferimento a «cruelles opinions») a p. 4290; le altre due si trovano a p. 4316 e fanno parte anch'esse di una citazione, stavolta dalla *Homerische Vorschule* (1824) del poeta tedesco Wilhelm Müller (1794-1827), che nella *Introduction à l'étude de l'Iliade et de l'Odyssee* sostiene la propria convinzione sulla validità «des opinions» sostenute dal suo maestro (il filologo Friedrich August Wolf, 1759-1824) nei *Prolegomena ad Homerum* (1795) sull'origine greca dei poemi omerici, mentre nel contempo mette in guardia contro le ipotesi troppo azzardate, fra le quali annovera «les opinions» di Richard Payne Knight (1750-1824) e di Bernhard Thiersch (autore, nel 1824 della *Über das Zeitalter und Vaterland des Homer*) che invece identificano nel Peloponneso la loro zona di nascita. La quinta presenza è infine riscontrabile nella notissima lettera del 24 maggio 1832 a Luigi de Sinner, dove nega che le proprie «opinions philosophiques» siano il risultato delle condizioni fisiche.

L'unica occorrenza in inglese è tratta da una lunga citazione da *The history of Rome* di Barthold Georg Niebuhr (1776-1831) (tradotta da Julius Charles Hare e Connop Thirlwall, Cambridge, 1828) in cui, parlando di antichi versi romani, sostiene che «Horace can no more determine our opinion of them than of Plautus».

Le sette presenze latine sono riscontrabili in due varianti, «opinionem» (tre presenze) e «opiniones» (quattro presenze). Per quanto riguarda la prima variante, la prima occorrenza compare nella citazione del titolo di un'opera di Giovanni Fantuzzi *Universi orbis structura et partium eius motus et quietis Peripateticis principiis constabilita contra pravam quorundam astronomorum opinionem* (1637), fatta nel nono capitolo della *Storia dell'astronomia*; la seconda si trova nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, dove, al capitolo 10, il Nostro discute le interpretazioni degli antichi sulla caduta degli astri dal cielo e cita dai commenti di Maurus Servius Honoratus ('Sequitur vulgi opinionem') agli scritti virgiliani, in cui il grammatico è fautore della visione secondo cui le stelle non possono cadere, contrariamente a quanto invece era stato sostenuto da Virgilio (*Georgiche*, libro I, v. 365), per il quale le stelle precipitavano per effetto del «soffiare del vento». La terza comparsa di «opinionem» ricorre nello *Zibaldone*, p. 324, nella traduzione latina di un'affermazione sul filosofo Demetrio Falereo rintracciabile

nel *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio ('hominum fastu turgidorum aiebat circumcidi oportere altitudinem, opinionem autem de se relinquere', V, 82).

«Opiniones» compare per la prima volta nel quarto capitolo della *Storia dell'astronomia*, nel titolo di un'opera di Luca Gaurico, *De Sphaerarum motu atque quinque Planetarum et duorum Luminarium secundum quosdam philosophos opiniones*; la seconda ricorrenza è nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, dove, nel secondo capitolo, cita Minucio Felice e la sua convinzione che i filosofi pagani («opiniones omnium ferme Philosophorum») usassero molti nomi per indicare un solo Dio; nel quarto capitolo, in riferimento alla commedia *La Tessala* di Menarco, il Nostro cita dal *De Natura Deorum* ciceroniano le «vulgi opiniones» che scaturiscono in credenze incoerenti e inconsistenti. Il termine ricorre per l'ultima volta alla pagina 4222 dello *Zibaldone*; qui Leopardi sottolinea la modernità del filosofo Isidoro di Alessandria (450-520 circa), che – secondo quanto riportato dall'allievo Damascio – contrariamente alle convinzioni dominanti riconosce il contributo che sentimento, entusiasmo ed ispirazione offrono al processo cognitivo («Sollertiam et acrimoniam Isidorus dixit esse imaginationem non facile mobilem, neque ingenium facile opiniones comminiscens, neque solam, ut aliquis putarit, intelligentiam volubilem et gignentem veritatem»)(cfr. Pacella, nota 3, p. 1030, vol. III), prediligendo così il pensiero platonico ed antepoendolo a quello aristotelico.

4. Significato. Nelle discussioni intorno ai processi cognitivi Leopardi distingue il concetto di OPINIONE sia dalla CONOSCENZA che dalle CREDENZE, ricalcando la differenza esistente nella filosofia antica fra δόξα ed ἐπιστήμη, uno dei cui elementi costitutivi è l'incertezza che caratterizza la prima rispetto alla seconda. Se l'opinione rappresenta qualcosa che il soggetto crede sia vero, finché non interviene qualcosa a dimostrarne l'effettiva verità o falsità, la CREDENZA equivale invece alla scelta razionale di accettare per vera una proposizione, anche se ciò può essere in contrasto con l'evidenza dei fatti; mentre nella CONOSCENZA la verità viene ad essere esterna ed indipendente dal soggetto (si veda per es. la discussione in *Zib.* 3532-3533 sul coraggio di fronte al pericolo, «vero o creduto ch'ei sia», che contrasta l'«opinione» alla «cognizione» del pericolo stesso). Nel suo valore di «modo di vedere» il termine compare fin dalle opere giovanili, ed è nelle *Dissertazioni filosofiche* in particolare (in dieci delle ventisei presenze totali) che viene riferito a nozioni di carattere sia scientifico («le opinioni copernicane») che filosofico («le opinioni de' filosofi», «le opinioni di Aristotele», «l'opinione degli Stoici», «l'opinione de' Cartesiani»; ecc.); qui l'appellativo di opinione è sempre attribuito alle convinzioni filosofiche estranee al pensiero cattolico, che invece è spesso denotato come «sacre verità». L'uso del lemma trova il proprio spazio maggiore nello *Zibaldone*; in questo contesto particolare l'opinione è identificata soprattutto come insieme di idee e convinzioni facente parte del patrimonio collettivo di individui, nazioni, popoli e in tal senso legata a determinati momenti storici; frequente l'uso del termine accanto a USI – 10 volte da p. 9 al 1823 -, USANZE – 8 volte tra il 1821 e il 1823 – TRADIZIONI – 3 volte, nel 1821, 1823 e 1827 -, COSTUMI – 65 volte tra il 1820 e il 1828 -, GUSTI – 11 volte tra il 1820 e il 1826, CARATTERI – 10 volte tra il 1820 e il 1828 - e GIUDIZI – 3 volte tra il 1820 e il 1827. Sono inoltre riscontrabili due presenze in cui il lemma è affiancato a PERSUASIONI, la prima nel 1822 e la seconda due anni dopo, e quattro presenze al fianco di PRINCIPII, rispettivamente nel 1821, 1822 e le ultime due nel 1824. In tal senso si può affermare che l'aspetto transitorio dell'opinione, che è legata anche a fattori esterni e calata nel contesto di altri fenomeni socio-culturali connessi a un preciso momento storico, si conferma in quanto concetto cui non appartiene tuttavia il valore definitivo proprio della conoscenza.

L'opinione è definita come «giudizio dell'intelletto» (*Zib.* 3151) e considerata causa diretta e specifica di ogni azione volontaria umana. In linea con il prevalere dell'interesse leopardiano per la vita vissuta, l'attenzione è incentrata sulle «opinioni che in se hanno relazione alla pratica e al governo della vita» – vale a dire quelle che possono persuadere la volontà, conducendo così all'azione. Considerate come motrici dell'azione umana, sono descritte come «efficaci» (e attive) e collocate nel contesto della natura, al contrario delle «inefficaci» (e inattive), il cui impatto è limitato all'intelletto. Un'ulteriore suddivisione delle opinioni è quella che distingue le «naturali» dalle «accidentali»; fanno parte delle prime la convinzione dei fanciulli che «il mondo sia una bella cosa» nonché della probabilità di essere felici «pigliando parte alla vita, all'azione» (*Zib.* 3440-3441); tutt'uno col desiderio e la speranza, esse sono inestirpabili dall'animo umano. Benché non sia riscontrabile una discussione delle caratteristiche del loro opposto, le opinioni «accidentali» (presenti una sola volta nelle discussioni leopardiane), queste possono essere definite 'in negativo' rispetto alle prime. La suddetta classificazione in «naturali» e «accidentali» permette inoltre di collocarle rispettivamente nella sfera naturale e razionale, ambiti onnipresenti e contrapposti nel pensiero leopardiano. Se influenzare la volontà e condurre il soggetto all'azione è caratteristica propria dell'ambito naturale, l'elemento di razionalità aggiunge un connotato di negatività alle opinioni che fanno parte di questa categoria, considerato che «nelle materie speculative e in tutte le cose il conoscimento delle quali non dipende da osservazione e da esperienza materiale» il volgo e i fanciulli hanno opinioni «migliori o più ragionevoli che i sapienti» (*Zib.* 4478).

All'interno della differenziazione dell'opinione sia dalla conoscenza che dalla credenza, la prima, identificata anche come «cognizione» o «scienza», è causa della condizione di infelicità che affligge il genere umano, al quale mostra la VERITÀ della sua condizione, in continua tensione fra il desiderio infinito di felicità e l'impossibilità di soddisfarlo. Sinonimo dell'attività filosofica, la conoscenza è il risultato della cooperazione di ragione e immaginazione applicate alla NATURA (nel suo duplice carattere di realtà fenomenica e «sistema del bello», *Zib.* 1841), nonché della capacità del soggetto di sillogizzare, vale a dire scoprire i nessi fra i diversi aspetti della realtà (*Zib.* 1089-1091). Il concretizzarsi della conoscenza nella verità della condizione umana, e l'infelicità che al soggetto ne deriva, crea lo spazio per uno stadio di conoscenza che, da un lato, sia compatibile con il grado di razionalità proprio dell'umanità in epoca moderna, senza portare allo stesso stadio estremo di miseria. Questo stadio di conoscenza è rappresentato dalle credenze, «necessarie o utili alla vita» (*Zib.* 416) e fondate su un grado di sapere non sufficientemente sviluppato da renderle inefficaci, su una forma di «ignoranza parziale» che serve loro «di *stabile* fondamento» (*Zib.* 420; questa era per esempio la condizione di Adamo nel Paradiso terrestre, il cui peccato ha condotto all'acquisizione della conoscenza assoluta). Le credenze sono identificabili con le Illusioni (nel senso che Leopardi attribuisce al termine; *Zib.* 426) e assolvono una duplice funzione: da un lato, come le Illusioni, fungono da barriera fra l'ignoranza e la conoscenza, quindi tra la felicità contro l'infelicità («credenze non determinanti»), dall'altro sono di fondamento all'azione («credenze determinanti»; in questo senso non solo l'indifferenza e il dubbio risultano dannosi e «mortiferi» per il soggetto, ma lo è anche la conoscenza, che gli impedisce di determinarsi). Attività puramente razionale, il credere non è altro che il «tirare una conseguenza col mezzo del raziocinio» il cui oggetto, a differenza della conoscenza vera e propria, è «una proposizione credibile» (*Zib.* 438). In quanto svincolate dalla verità, le credenze hanno piuttosto una connotazione pratica e pragmatica: solo il produrre un'azione veramente vantaggiosa

al soggetto, cioè atta a produrre la sua felicità, è lo scopo della decisione di credere o meno. Già predisposta dalla natura all'acquisizione e all'auto-svelamento delle credenze che ne guideranno l'azione, la mente umana non è tuttavia, in conseguenza di ciò, privata della libertà; le credenze, infatti, non forzano «macchinalmente gli organi», ma piuttosto «non fanno altro che determinare la *volontà*» (*Zib.* 439; corsivo di Leopardi). La libertà umana resta così preservata, sia che l'agire umano sia guidato da «principii veri, o da principii falsi ma creduti naturalmente veri» (*Zib.* 440). Negli individui che ancora vivono secondo natura, come nei fanciulli e nei bruti, credenze e conoscenza coincidono, visto che le loro azioni sono guidate da «principii ingeniti», principi non solo di credenza, ma anche di conoscenza «delle cose come sono» (*Zib.* 440; cfr. anche 441-442). Considerate «ingenite, primitive e naturali» (*Zib.* 439), l'innatezza delle credenze non va tuttavia intesa alla stessa stregua delle idee innate, in realtà «sogno delle antiche scuole»; sinonimo di istinto, queste sono piuttosto una «disposizione» (vale a dire la possibilità di acquisire determinate facoltà), posta dalla natura in tutti gli esseri viventi (umani e animali) e che predispone ogni essere a risolversi a «credere questo e non quello», di modo che nemmeno la credenza stessa viene ad essere predeterminata, ma deve a sua volta «determinarsi prima di determinare la *volontà*» (*Zib.* 442). Dalle credenze naturali, cioè «conformi al modo in cui la natura avea disposto e provveduto che l'intelletto si determinasse» (*Zib.* 442), vengono le azioni e le decisioni naturali. Come già per la conoscenza, anche per le credenze, siano esse relative all'azione, o meno, l'origine e la fonte è da ricercarsi nell'ESPERIENZA (*Zib.* 439); anch'esse vengono quindi ad essere il risultato di un'attività razionale e deduttiva da parte del soggetto, che riconosce come vera una proposizione: «[n]on sono se non tante conseguenze tirate col mezzo di un raziocinio e di un'operazione sillogistica, da una maggiore» (*Zib.* 443). Le credenze sono inoltre relative, in quanto dipendono dal grado di civiltà e istruzione dell'essere umano che le trae «da una data esperienza», e saranno diverse non solo dall'individuo «naturale» a quello «istruito», ma anche da specie (animale) a specie. In quanto seguono le predisposizioni poste dalla natura negli esseri umani, tali credenze saranno pertanto naturali (cioè conformi alla natura), come pure le azioni che ad esse fanno seguito, benché derivanti solo indirettamente dalla natura stessa; questo fatto è di importanza fondamentale, in quanto è soltanto da tale conformità che dipende la felicità umana.

4.1. Nelle discussioni dello *Zibaldone*, specificamente in ambito gnoseologico ed estetico, il concetto di opinione è legato ad altre due nozioni centrali in Leopardi, quelle di ASSUEFAZIONE e CONVENIENZA: l'assuefazione produce l'opinione, che a sua volta stabilisce, caso per caso, che cosa sia conveniente al soggetto in una data circostanza. L'assuefazione, quella «piccolissima disposizione naturale» (*Zib.* 1924) che consente al soggetto di acquisire sempre nuove capacità (siano esse fisiche o mentali), o di perderne delle esistenti, interviene nel processo di acquisizione e mutamento delle opinioni, indipendentemente dalla loro oggettiva validità: questo è il processo che conduce al lento e graduale avanzamento dello spirito umano (*Zib.* 1731) e alla progressiva accettazione di nuove idee che inizialmente erano state nettamente rifiutate – come è accaduto a molte convinzioni del passato e come Leopardi ipotizza potrebbe accadere in futuro alle asserzioni del suo stesso sistema (*Zib.* 1720). All'interno di questo processo opera la convenienza, generalmente intesa da Leopardi sia nel senso di «conformità, adeguatezza, appropriatezza», sia di «utilità, vantaggio»; essendo la verità assoluta causa di infelicità per il soggetto cosciente, la felicità umana si colloca in quelle verità che siano convenienti, vale a dire confacenti all'individuo e allo suo stato (fatto favorito dal fatto che l'idea astratta della convenienza è presente in tutti gli individui, anche se i

dettagli che definiscono ciò che è conveniente sono variabili, relativi e particolari; *Zib.* 376 e 1326).

4.2. In campo estetico assuefazione e convenienza contribuiscono alla formazione delle opinioni riguardo il gusto e il senso del bello, spiegandone così le variazioni temporali, locali e individuali; equiparato alle nozioni di «proporzione» e «convenienza», quello del «bello» è concetto relativo e acquisito gradualmente sulla base dell'ESPERIENZA e dell'assuefazione. Collocato nel contesto naturale, è considerato bello quanto è «conforme alla natura» («sistema del bello» è usato come sinonimo di «natura» in *Zib.* 1833; 1835; 1841 e 1848), e «buon gusto» quanto rientra nei canoni naturali (cattivo gusto è quanto invece se ne allontana; *Zib.* 1405-1406). Il principio della convenienza è universale nella determinazione del giudizio estetico («il bello è convenienza, il brutto sconvenienza», *Zib.* 1405), mentre la variabilità individuale del giudizio di ciò che è concretamente considerato «bello», o meno, («bello è ciò che tale si stima», *Zib.* 1407) è determinata dall'assuefazione. In seguito all'intervento di quest'ultima il soggetto si forma un'opinione sulla bellezza o meno di un determinato oggetto, ed è l'assuefazione stessa all'origine del mutamento del gusto e che ci porta a reputare belle cose che in altri momenti ci erano sembrate «ripugnare alla natura».

Il legame che unisce l'opinione al gusto si rivela così complessa e articolata, dato che, da un lato, la formazione del gusto viene descritta come l'acquisizione di un'opinione («Il formare il gusto, in grandissima parte non è altro che il contrarre un'opinione», *Zib.* 1320), dall'altro è l'opinione stessa – per nove volte accostata al lemma «prevenzione» e intesa nel senso di «idea preconstituita», «giudizio preconetto» – a intervenire nel nostro giudizio e a determinare la nostra categorizzazione di un oggetto o persona secondo il criterio del bello (per es. se sappiamo che una cosa è all'ultima moda ci piace, altrimenti no, *Zib.* 1318; oppure il nostro giudizio di un'opera – sia essa letteraria, pittorica, o musicale – è determinato dalla nostra opinione del suo autore, *Zib.* 1832).

Assuefazione e convenienza contribuiscono così a delineare la concezione leopardiana del giudizio estetico, che, nel suo carattere fondamentalmente soggettivo, si articola intorno a un principio generale, quello della convenienza e conformità alla natura, su cui agisce l'assuefazione, che gradualmente porta il soggetto a rivedere la propria definizione di convenienza e conseguentemente a giudicare belle cose e persone che in precedenza non erano considerate tali. Simili processi sono attivi anche nella formulazione di giudizi che riguardano la letteratura, la musica e i sapori.

4.3. All'interno della sfera cognitiva le opinioni che si rivelano false sono definite ERRORI, a loro volta distinti in «naturali» quando risultanti da ignoranza «primitiva» e «barbarica» - secondo le accezioni attribuite da Leopardi a questi termini -, e «non primitivi» quando prodotti dalla corruzione derivante dall'incivilimento e dalla filosofia; i primi sono utili al soggetto in quanto lasciano spazio alle illusioni e in tal modo conducono alla sua felicità («illusioni ... felici errori», *Zib.* 3761; cfr. anche «error, celeste dono» in *Nelle nozze della sorella Paolina*), nonché necessari alla «sussistenza e conservazione della società» (*Zib.* 4136). I secondi sono dannosi al soggetto e mortificanti.

La diversità delle opinioni in campo morale o estetico, invece, non implica che esse possano essere considerate errori, dato che credere il bene e il male valori assoluti è un «errore universale» - e come le idee di bellezza sono mutabili e relative, così non esiste il paradigma del bene e del male. In ambito estetico le «false opinioni» sono di solito prodotte dall'abitudine umana di valutare le cose secondo un'unica norma, quando in realtà il giudizio estetico, piuttosto che fondato su principi fissati a priori, è invece mutabile e relativo (*Zib.* 1259); mentre la variabilità dei principi morali nel tempo e nei

luoghi li rivela come creazioni legate al momento storico e all'ambito locale, oltre i quali risultano privi di qualsiasi validità e autorità.

EMANUELA CERVATO